

Ritorno alle origini del simbolico - Roberto Antonelli

La recente pubblicazione di un saggio di Claude Lévi-Strauss dal titolo *La sociologia francese. Dalle origini al 1945* (Mimesis), a cura di Fabrizio Denunzio, consente di riflettere ancora una volta sui fondamenti di quello strutturalismo che ha segnato e, in parte, continua a segnare l'attuale dibattito delle scienze sociali. Nonostante oggi, in quasi tutte le scienze sociali, i paradigmi «individualisti» siano egemoni. Difficile credere nella completa validità dello strutturalismo che non consente di spiegare il mutamento né di cogliere quella ambivalenza del mondo sociale che fonda la possibilità e la realtà stessa dei processi di emancipazione: tuttavia, è innegabile che l'agire dell'uomo in società non avvenga nel vuoto né sia casuale ma legato a «schemi» mentali e relazionali condivisi da altri, che si ripetono nel tempo. Le «strutture», appunto, con cui occorre fare i conti - rifiutando il determinismo - per costruire qualunque pratica riformista o rivoluzionaria. Ma qual è l'origine teorica di questo termine e del suo uso nelle scienze sociali? Certamente esistono più percorsi filologici ma uno dei più importanti è quello che passa per l'opera di Lévi-Strauss, uno dei massimi antropologi del Novecento, che finì per assumere il concetto di struttura come una serie di meccanismi inconsci che agiscono nel funzionamento stesso della mente umana, indipendentemente dall'epoca storica considerata. Due sono le fonti dalle quali Lévi-Strauss costruisce il suo programma strutturalista, destinato ad influenzare sia la filosofia neo-marxista (Althusser) sia la psicoanalisi post-freudiana (Lacan) degli anni '50 e '60: la linguistica francese e americana e la sociologia risalente a Durkheim, uno dei padri fondatori della disciplina. Il saggio curato da Denunzio consente di far conoscere al lettore italiano una tappa specifica dell'elaborazione di Lévi-Strauss, per l'appunto riconducibile al filone sociologico. L'antropologo francese scrive *La sociologia francese* durante il suo forzato soggiorno americano (sono gli anni della guerra) per un volume collettaneo curato dal connazionale Georges Gurvitch (con cui entrerà in polemica alcuni anni dopo) e Wilbert E. Moore, *Twentieth Century Sociology*, pubblicato nel 1945 a New York. Come segnala Denunzio, nel saggio di Lévi-Strauss si respira l'atmosfera di quei circoli culturali di esuli europei, come la New School for Social Research (che riunisce molti scienziati sociali di origine tedesca) e l'École Libre des Hautes Études (frequentato dai francesi), così che la sua presentazione dei sociologi francesi del periodo della Prima guerra mondiale (in cui lo stesso Durkheim perse il figlio) ha il sapore di una lettura attualizzata del proprio destino, ora che una nuova guerra era ormai scoppiata. Per l'antropologo francese, innanzitutto, la sociologia del suo paese possiede un valore che va al di là del campo della disciplina: ciò si deve a Durkheim e alla sua scuola che influenzarono l'economia, la geografia, la storia e l'etnologia, cresciuta con la sociologia stessa. Fu il vero fondatore della sociologia scientifica, poiché richiamò l'attenzione sia sull'importanza e il primato del gruppo, della sua conformazione, nello spiegare l'agire delle persone (strappando questo argomento al campo reazionario cattolico, alla Louis de Bonald); sia per l'elaborazione di un metodo di studio empirico della società. Tuttavia, a parere di Lévi-Strauss, Durkheim era legato ancora alla tradizione filosofica, alla sua tendenza a costruire indebite generalizzazioni e, soprattutto, era prigioniero di una contraddizione fondamentale. Quella tra individuo e società: Durkheim non conosceva ancora i risultati della nuova psicologia freudiana (l'inconscio) e questo lo conduceva a considerare la sola attività cosciente dell'uomo. Per Durkheim la storia era un fluire di eventi mentre la mente dell'uomo è ordinatrice. In mezzo sta la Società che è il frutto dell'attività cosciente degli individui che appartengono ad una collettività: allo stesso tempo, «prodotto» e «cosa», quasi un'entità metafisica dunque. Il vero esponente di una sociologia scientifica pienamente matura, legata a doppio filo all'etnologia, è così Marcel Mauss, nipote e collaboratore di Durkheim nella preparazione del suo grande capolavoro *Il Suicidio. Studio di sociologia* (1897). In Mauss, quasi nel suo metodo legato all'esame minuzioso di un singolo fatto sociale piuttosto che del Tutto, come dimostrato nel famoso *Saggio sul dono* (1923), si trova una parte dell'ispirazione strutturalista di Lévi-Strauss: Mauss, con Durkheim, crede e dimostra l'universalità della mente umana, per cui non vi è differenza su questo piano tra «primitivi» e «uomini civilizzati» (come invece credeva Levy-Bruhl). A differenza di Durkheim, Marcel Mauss dà molta importanza ai simboli e come questi sono creati e incorporati nelle menti delle persone per far vivere la «società» secondo regole generali. Il ruolo del simbolismo e la sua universalità che si manifesta in ogni attività sociale e culturale: questo sarà proprio uno dei grandi temi della ricerca di Lévi-Strauss negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Un tema dalle origini sociologiche che riscopriamo, così, già in fase di avanzata elaborazione nel 1945, grazie proprio a questo bel saggio curato meritoriamente da Fabrizio Denunzio.

L'educazione disinteressata - Paolo Ercolani

La misura della capacità che i governati hanno di controllare l'operato dei governanti, quindi in buona sostanza il punto cruciale del rapporto fra i cittadini di una democrazia e il potere che li dirige, passa inevitabilmente attraverso lo stato in cui versa il sistema formativo ed educativo di un Paese. La costituzione di individui critici, autonomi, correttamente informati e in grado di impegnarsi politicamente nel consenso sociale in cui si trovano a vivere, è determinata dalla forza e dall'efficacia con cui la scuola riesce a resistere alle enormi forze spettacolari (mass media, mercato, dogmi) che invece spingono per l'affermazione di un pensiero unico. In cui l'economia domina sulla politica, all'interno di un sistema di potere che vede un numero sempre più ampio di cittadini ridotti a consumatori passivi, strumenti senza valore per scopi che sono quelli del mercato e, in generale, di un modello sociale in cui il pensiero critico e la cultura personale vengono visti come orpelli anacronistici di un tempo remoto. Questo è tanto più vero oggi, nell'epoca della società in Rete, in cui la straordinaria efficacia pervasiva dei mezzi tecnologici consente al potere di attuare un «metodo nuovo», come lo chiamava Gunther Anders, che consiste nell'impedire la comprensione da parte dei cittadini non più fornendo loro poche notizie, ma troppe, ponendoli nella condizione di «venire sopraffatti da una tale sovrabbondanza di alberi perché risulti loro impossibile vedere la foresta». Eppure, è proprio in questa epoca di opulenza informativa che, invece, finisce con l'emergere la sostanziale indigenza conoscitiva, che deriva da decenni di politiche volte all'impoverimento e alla degenerazione di quello strumento fondamentale chiamato scuola. Ne abbiamo

parlato con Massimo Baldacci, ordinario di pedagogia generale presso l'università di Urbino Carlo Bo, e autore di un volume per i tipi della Franco Angeli: *Per un'idea di scuola. Istruzione, lavoro e democrazia* (pp. 152, euro 20), da lui stesso definito di «pedagogia militante». **Cosa intende per pedagogia militante, in grado di elaborare un'idea di scuola?** La «pedagogia militante» non si pone questioni di teoria pura, ma problemi formativi storico-pratici, che richiedono sia elaborazioni concettuali che prese di posizione. Essa - pur serbando la propria autonomia - non è neutrale ma sempre schierata. L'elaborazione di un'idea di scuola costituisce un momento militante se s'intende tale idea non in senso astratto ma storico-pratico: come il riferimento capace di orientare le politiche scolastiche e i concreti percorsi d'istruzione. **Nel libro sostiene che dobbiamo soprattutto all'ultimo decennio il progressivo tramonto di un'idea di scuola, che lei attribuisce al governo della destra e alle politiche liberiste...** L'idea di scuola rappresenta la stella polare per le politiche didattiche, senza di essa la scuola rischia di andare alla deriva. Il centrodestra aveva sostituito l'elaborazione di tale idea con lo slogan delle tre I (impresa, inglese, internet), ma - col ministro Moratti - aveva provato a darne una traduzione pedagogica con la scuola della «personalizzazione» (che rispolverava la vecchia ideologia delle «doti naturali», già contestata da Don Milani). Dal ministro Gelmini in poi, si è rinunciato a qualsiasi elaborazione pedagogica, sostituita da una controriforma tesa a smantellare le conquiste della scuola democratica e a imporre gli idoli del neoliberismo: competizione, meritocrazia, efficientismo. Le stesse forze progressiste sembrano oggi prigioniere del *frame* tracciato dal centrodestra, e quindi rischiano di muoversi secondo logiche subalterne. Tornare a riflettere criticamente sull'idea di scuola è cruciale per superare questa subalternità culturale e reimpostare le politiche per l'istruzione. **Nel riferirsi ai grandi classici, lei predilige soprattutto Dewey e Gramsci, parlando di una lezione di metodo che questi autori ci hanno lasciato. In che senso?** Questi autori, molto differenti tra loro, convergono in alcuni punti importanti per definire un'idea di scuola. Per entrambi, la formazione scolastica deve essere pensata e realizzata secondo un principio educativo unitario; e tale principio non rispecchia l'essenza perenne della scuola ma ha un carattere storico-relativo, e deve perciò essere ricavato da una riflessione sul senso e sulla funzione della scuola in una data fase storico-sociale. Inoltre, entrambi hanno visto la scuola in connessione col problema della democrazia, questione questa quanto mai attuale. **Lei, sulla scia di Kuhn, propone un vero e proprio cambio di paradigma. Dal paradigma del capitale umano a quello dello sviluppo umano. Cosa significa?** Nel paradigma del capitale umano, attualmente dominante, la scuola è vista in funzione del sistema economico: il suo compito è quello di formare produttori competenti, a vantaggio della competitività delle imprese. Ovviamente, la formazione dei produttori è uno dei compiti del sistema d'istruzione, e sarebbe errato non porsi la questione del nesso scuola/economia. Tuttavia, ridurre a ciò il compito formativo è gravemente unilaterale, e denuncia una netta subalternità all'economicismo neoliberista. Il paradigma dello sviluppo umano, dovuto ai lavori di Sen e della Nussbaum, è invece centrato sull'espansione delle libertà personali e vede l'istruzione come fattore di emancipazione individuale e di promozione della democrazia. Secondo me, un'idea di scuola deve portare a sintesi questi due paradigmi, ma quello dello sviluppo umano deve essere preminente e costituire la cornice entro la quale assimilare criticamente elementi del paradigma del capitale umano. **Il suo libro lancia un compito sovrano: riprogettare la scuola per la prossima stagione storica. In quali direzioni?** Il principio formativo della scuola deve essere concepito in relazione non a un'umanità astratta, ma all'uomo concreto, definito dai suoi rapporti sociali. Si tratta di portare a sintesi la formazione del produttore e quella del cittadino, nella consapevolezza che ciò risponde a un'esigenza non solo ideale ma anche oggettiva, che rende oggi necessaria la conquista di una nuova forma d'intelligenza: più astratta, flessibile ed ecologica. Nel campo del lavoro, infatti, si può cogliere un nesso tra il movimento delle forme d'astrazione oggettiva del lavoro e i processi d'astrazione cognitiva sempre più richiesti al lavoratore, nonché tra le continue e imprevedibili trasformazioni dei modi di produzione e la flessibilità mentale richiesta dall'apprendimento continuo. Mentre, ai fini della partecipazione democratica, la complessità dei problemi sociali esige un'intelligenza sistemica, capace di cogliere le questioni nella loro totalità. Per coltivare una simile forma d'intelligenza la scuola va liberata da compiti direttamente professionalizzanti, rafforzando la formazione culturale generale, la coltivazione dell'abito della ricerca e la capacità di pensiero critico. La scuola, insomma, deve formare persone capaci di pensare con la propria testa, e che abbiano il coraggio di usarla, sia nel lavoro che nella politica. Ma i profeti del pensiero unico non gradiscono questa idea.

La sfida alla realtà è un viaggio in «Tir» - Cristina Piccino

L'arrivo in sala di *Tir* dichiara subito un'assurdità: il film di Alberto Fasulo non uscirà a Roma, eppure ha vinto l'ultima edizione del festival capitolino diretto da Marco Müller conquistando la giuria internazionale con presidente il cineasta James Gray. Ma le distorsioni (e le meschine ottusità) praticate nel rapporto distribuzione/esercizio in Italia sono infinite - prova evidente ne è lo stato del nostro cosiddetto mercato cinematografico. Uscirà però in molte altre città italiane (e non perdetelo) distribuito da Tucker Film, piccola e spavalda realtà di cinema indipendente a cui si deve quest'anno, tra l'altro, anche il successo di *Zoran il mio nipote scemo* (per info su *Tir* www.tuckerfilm.com). E si vedrà all'estero, primo fra tutti a Parigi, dopo la presentazione (con premio) al Festival internazionale del cinema di Belfort, tra gli appuntamenti più prestigiosi oltralpe per il cinema di ricerca. Protagonista (ne abbiamo parlato su queste pagine in occasione del festival di Roma) è Branko, un uomo non più giovanissimo che ha lasciato il lavoro di insegnante in Croazia per salire su un camion. Ha bisogno di soldi, i figli, la casa, la famiglia, e la paga a scuola è inesistente. Come lui ce ne sono tanti di camionisti occasionali: l'idea di mettersi a posto gli fa sopportare un lavoro massacrante, umiliazioni, condizioni di vita dure e la distanza dalle persone care per le quali stanno lavorando. Un paradosso, comune però nella condizione di chi oggi come ieri cerca lavoro altrove. Sono cambiati i paesaggi, le regole, la globalizzazione ha uniformato «al basso» (in diritti e tutela) inventando nuovi «padroni» e nuovi «schiavi». Branko ha come compagno di camion Maki, un camionista più giovane di lui, che quel lavoro non lo sostiene più. Ha un figlio piccolo, vuole vederlo crescere, un giorno esplose e se ne va. Branko invece va avanti, affronta insulti (i camionisti italiani che odiano quelli stranieri perché abbassano la paga), notti in bianco, liti con la moglie, un

abbruttimento intimo di solitudine e indifferenza. Per girare il film Fasulo ha lavorato più di quattro anni (ne firma la sceneggiatura insieme a Enrico Vecchi, Carlo Arciero, Branko Zavrzan, e lo ha prodotto con la Nefertiti film) nel corso dei quali si è trovato di fronte a difficoltà infinite. Per esempio: il camionista che aveva ispirato in partenza il racconto se ne è andato in Australia - era rimasto disoccupato. Il secondo, dopo un anno e mezzo di preparazione insieme, ha deciso che non voleva più farsi filmare. Molti forse avrebbero rinunciato, anche se *Tir* non è solo il risultato di una speciale e appassionata ostinazione. Fasulo infatti ha trasformato il tempo - e gli ostacoli - in un allenamento obliquo alla narrazione e alla realtà, assumendo di quest'ultima le scommesse, la vita che si trasforma, sfugge dalle coordinate stabilite, e si scontra col «progetto» di chi filma. Da qui la scelta di una dimensione narrativa, che permette eticamente di colmare i «vuoti» del reale, e al tempo stesso di non rinunciarvi. *Tir* si colloca sul bordo della distinzione, fin troppo pretestuosa, tra «realtà» e «finzione» rimescolando nell'inquadratura i confini di entrambe. Branko è un attore (Branko Zavrzan, lo abbiamo visto in *No Man's Land*) ma nel film «diviene» - letteralmente, ha anche preso la patente - un camionista. A questo punto però importa poco, la verità è nello sguardo, in quella macchina da presa che fisicamente rimane sempre nell'abitacolo del camion insieme a lui. *Tir* più che la storia di un camionista ci racconta un viaggio esistenziale, un road movie dentro a un mondo da ricostruire. Branko non è un novello Ulisse, alla ricerca di sé stesso nell'altrove, e il suo orizzonte non è infinito. Su quella strada che si srotola nel nulla ci appare piuttosto come un recluso, i cui unici riferimenti sono i gesti del lavoro: attese, carichi, consegne, migliaia di chilometri macinati nel vuoto di una notte o di un giorno che finiscono per confondersi. Fuori dalla cabina però non rimane molto di più. Fasulo nel minuscolo spazio di Branko traduce in narrazione cinematografica il conflitto del contemporaneo, con un personaggio che non incarna nessuna delle categorie predilette oggi dal cinema del reale per mostrarlo. Cosa significa essere sfruttati, e accettarlo perché è quello che si è deciso di fare. Essere guardati male perché più schiavi degli altri, Precariato, schiavitù del corpo, perdita dei diritti, fine della solidarietà. E tocca nel farlo le corde dell'immaginario, commedia, tragedia, ironia, guerra, mitologie in una regia di stringatissima libertà che spiazzare le nostre certezze. Il flusso del tempo (e della vita) complice il montaggio di Johannes Hiroshi Nakajima è lì, nelle luci distratte di posti che non riusciamo a definire, in una sfida senza eroi, dove alla fine non si vince nulla.

I fantasmi ingordi della borghesia nel castello senza tempo della Bestia

Giona A. Nazzaro

Christophe Gans non è un cineasta molto prolifico. Dal 1993, anno del film collettivo *Necronomicon*, del quale dirige il segmento *The Drawned*, firma solo tre lungometraggi a intervalli di tempo sempre crescenti. Cinefilo espertissimo e dal gusto articolato, è tra i fondatori della storica rivista Starfix, esordisce con un omaggio amatoriale a Mario Bava (*Silver Slime*, si legge Bava d'argento...) e crea la collana HK dedicata ai capolavori del cinema di Hong Kong. Se *Crying Freeman* giunge a soli due anni di distanza da *Necronomicon*, al successivo *Il patto dei lupi*, il più noto dei titoli di Gans, sono necessari sei anni prima di vedere il buio delle sale. I successivi sei anni che conducono a *Silent Hill*, versione filmica dell'omonimo videogioco horror, sono costellati di progetti non realizzati, fra i quali spiccano almeno un *Diabolik*, un *Rahan - Ragazzo della giungla*. Rispetto all'interesse suscitato da *Il patto dei lupi*, *Silent Hill* va incontro a un'accoglienza contraddittoria, scontentando sia gli aficionados del gioco che i cinefili duri e puri, anche se il film, in realtà, è un'operazione intelligente e colta realizzata a partire da una commessa quasi impossibile. Non meraviglia quindi che la forbice temporale fra *Silent Hill* e *La bella e la bestia* aumenti considerevolmente. Ben otto anni separano i due film, senza contare l'ennesima strage di progetti non realizzati. Rispetto ai nomi della scuderia della EuropaCorp come Pierre Morel, Olivier Megaton o Louis Leterrier, Gans si posiziona agli antipodi. Dotato di una consapevolezza cinefila d'altri tempi, nella quale s'intrecciano le scoperte del cinema fantastico de '60 e '70, un gusto per il fantastico libero dalla sudditanza nei confronti della verosimiglianza, un amore non banale per le pratiche basse e una grande attenzione nei confronti delle tecnologie emergenti, Gans è probabilmente il nome più interessante del cinema transalpino degli ultimi decenni. Ciò non toglie che *La bella e la bestia*, progetto nel quale ha riversato generosamente tutte le sue energie, non convinca del tutto. Con ogni evidenza lavoro nel quale è inciampato e che ha accettato per evitare di prolungare la sua lontananza dal set, Gans fatica chiaramente a gestire l'equilibrio fra la fiaba generalista, con i suoi inevitabili siparietti comici e sentimentali, rispetto alle immersioni nel fantastico barocco nel quale il melodramma si manifesta a tratti con grande convinzione. Se il modello Cocteau è inarrivabile, va altresì specificato che Gans opera la sua rilettura della fiaba recuperando tutti gli elementi esclusi dal film del 1946. Dotato di un gusto sincretico che gli permette di citare le scenografie langhiane de *I Nibelunghi* e situazioni topiche da *La principessa Mononoke* di Hayao Miyazaki, strizzando l'occhio alla versione animata della Disney, il regista ricorre ampiamente alla grafica digitale ma utilizzandola come se fosse parte di un progetto scenografico e non un sostitutivo del reale. *La bella e la bestia* secondo Gans è prima di tutto un universo cinematografico composito nel quale mettere in scena storie condivise, come l'amore impossibile e assoluto, e polemizzare con la borghesia, predatrice, priva di sogni e colonizzatrice d'immaginario. Il castello della Bestia diventa così un luogo sottratto alle regole del tempo e della fisica opposto al mondo del denaro. Impossibile non notare i momenti in cui l'immaginario del regista vorrebbe spiccare il volo ma resta aggrappato ai limiti di una commessa che chiede invece uno spettacolo adatto a tutte le età. Impossibile non notare come Gans si sbarazzi delle scene di raccordo con evidente indifferenza e di come tenti, di popolare il set dei fantasmi che abitano la sua cinefilia. Realizzato negli studi Babelsberg, *La bella e la bestia* risulta quindi privo della follia caratteristica del cinema che Gans ha realizzato sinora. Cosa che non giustifica però la violenza di talune stroncature, considerato che Gans è autentico talento cinefilo e che in un suo film sbagliato c'è comunque più vita che in altri autori ben più blasonati.

L'anima pura del flamenco - Giuseppe Grosso

MADRID - Il mare racchiude come due parentesi la vita di Paco de Lucia, il genio della chitarra *flamenca* scomparso ieri per un arresto cardiaco. L'ultimo sguardo l'ha rivolto verso l'oceano Atlantico, su una spiaggia di Cancún. Il primo,

66 anni fa, gli aveva dischiuso l'orizzonte ampio ed assoluto del Mediterraneo, in quel groviglio di vicoli, rumori e lingue che è Algeciras, città di porto in bilico tra la Spagna e il Marocco, nel cuore caldo e profondo dell'Andalusia. Non avrebbe potuto nascere altrove, l'uomo che ha reinventato il flamenco, l'ha consacrato e l'ha fatto conoscere al mondo. Solo nelle terre del sud, nelle notti tiepide e lunghe dell'estate andalusa, si può respirare, si può vivere il flamenco; si può diventare il flamenco. È lì dove *el arte jondo*, che è una cultura, una maniera di vivere, incubato nelle *tabernas* in cui si suona fino all'alba, consuma il suo sortilegio. Il resto l'ha fatto il talento straordinario di un bambino di nome Francisco Sanchez Gomez, che ha imbracciato la chitarra a cinque anni per diventare Paco de Lucia ed entrare nell'olimpo dei più grandi chitarristi della storia. Ma ieri la Spagna non ha pianto solo un grande musicista. Ha salutato anche uno dei miti della sua cultura popolare, che pizzicando le corde della chitarra ha saputo far vibrare fuori e dentro le frontiere del paese l'anima spagnola. Un chitarrista capace di e dar voce «a tutto quanto si possa esprimere con le sei corde», come sottolineò la giuria che nel 2004 gli consegnò il prestigioso premio *Principe de Asturias de las Artes* (apice di un palmares che comprende due lauree honoris causa - una dell'università di Cadiz e una del Berklee College of Music - e una medaglia d'oro al merito nelle belle arti). Un giudizio totalizzante, perentorio. Ma, d'altra parte, perentorio e totalizzante è stato anche il contributo di De Lucia alla musica *flamenca*, trasformata, rielaborata, dal suo tocco rivoluzionario capace di sperimentare, contaminare, mischiare, di fare del flamenco, insomma, un fenomeno culturale di portata internazionale senza tradirne l'essenza popolare. Lo spiega anche Juan Gomez Chicuelo uno dei più importanti chitarristi di flamenco in attività «Tecnicamente è possibile che qualcuno riesca a suonare meglio di lui, ma quello che lo rende irraggiungibile è la traiettoria evolutiva che ha avuto nell'ambito di questo genere musicale». E pensare che negli ultimi anni, nella sua casa di Palma di Maiorca aveva quasi smesso di suonare dedicandosi ad una vita piuttosto ritirata, forse stanco di una notorietà arrivata relativamente presto. La fama e il successo commerciale arrivarono, infatti, negli anni settanta, soprattutto con il singolo *Entre dos aguas*, che diede un colorato tocco musicale ai primi grigi anni della democrazia spagnola. Fu proprio in questo periodo che il chitarrista mise il suo virtuosismo strumentale (la tecnica dell'*alzapua* e del *rasgueo*, portano la sua firma) al servizio della voce del grande Camarón de la Isla: ne nacquero una leggendaria coppia artistica e una decina di dischi in studio (*Duende Flamenco* del 1972, *Fuente y Caudal*, 1973, tra i più importanti) che consacrarono De Lucia come uno dei massimi esponenti del flamenco e lo proiettarono nel panteon degli immortali della cultura popolare spagnola.

Ma il chitarrista iberico - che deve alla madre portoghese, Lucia, il nome d'arte - è andato anche oltre i confini del genere che lo ha consegnato alla storia. Il suo talento e il suo eclettismo vocazionale lo hanno portato verso il jazz, il blues, la bossa nova, la salsa, fino a sperimentazioni più audaci come la musica indiana e quella araba. Però il nome di de Lucia resterà legato al flamenco, che è una parte importante del ricchissimo patrimonio culturale spagnolo. Per questo ieri è morto anche un pezzo della cultura della Spagna contemporanea. E ora resta il dubbio di non averlo valorizzato abbastanza in vita: «Il fatto è che nessuno ha gli strumenti per capire fino in fondo ciò che suonava De Lucia, ciò che faceva con la chitarra - riflette ancora Juan Gómez Chicuelo. Si può godere della sua musica ma capirla fino in fondo è un'altra cosa». È così d'altra parte che funziona sempre con il talento dei geni.

Fatto quotidiano - 27.2.14

Il Cinema? L'arte più pazza del mondo - Stefano Cassetti

L'industria italiana del cinema è un vero spasso. Come la celeberrima commedia ambientata interamente in un aereo, dove non tutto è possibile ma può capitare di tutto. Capita che una produttrice esecutiva imponga un attore di sua scelta contro il parere univoco di regista, direttrice del casting e membri della produzione. E nessuno si ponga il problema. Capita che un produttore privato, vantandosi, lui, di poter fare film senza finanziamenti statali, commissioni una sceneggiatura ad un giovane regista, la paghi per intero, paghi 6 mesi di casting e persino la ricerca delle locations per poi mettere tutto in un cassetto e aspettare i finanziamenti pubblici da ormai tre anni. Capita che un regista con scarsa esperienza e curriculum scriva una brutta sceneggiatura ma millanti finanziamenti sicuri e contatti con grosse case di distribuzione per convincere tutti (produzione, casting, locations, costumi) a lavorare alla preparazione delle riprese per poi sparire nel nulla e lasciare tutti senza spiegazioni e senza un soldo due mesi prima delle riprese. Capita che il film girato esca nelle sale senza che la produzione abbia saldato il compenso pattuito nel contratto che regola l'utilizzo dei diritti di immagine ai protagonisti dello stesso, quindi perseguibile per vie legali con la stessa facilità con cui si può perseguire un assassino reo confesso trovato con l'arma del delitto fumante in mano. Capita che il cachet sia decrescente più passa il tempo, nonostante la qualità dei progetti a cui si partecipa sia sempre più alta. Capita poi di vergognarsi di dove si è cresciuti quando si lavora altrove e si viene pagati tranquillamente a fine riprese, senza timore alcuno, perché il rischio che la produzione non paghi è, impensabilmente, inimmaginabile. Germania e Francia sono lontane milioni di chilometri, eppur così vicine.

Cinema bene comune, un'emozione al Teatro Valle occupato - Gianluca Arcopinto

Io vi voglio raccontare un'emozione. Sono seduto sulla mia panchina di Testaccio. È notte. Avevo bisogno di sedermi qui di fronte alla via dove sono nato. Sono andato via da poco dal Teatro Valle, dove è stato proiettato il film 'La mia classe'. Un film che ho prodotto insieme ad un gruppo di miei ex allievi del Centro Sperimentale di Cinematografia e insieme a Valerio Mastandrea. Quando qualche ora fa arrivo al Valle per presentare il film, chi mi aspetta sussurra "il teatro è pieno". Io entro. Per un attimo rimango senza fiato. Non c'è un posto libero. Fin su, all'ultimo loggione, attaccato al soffitto. Fa caldo. Inizio a sudare. Devo parlare. Mi danno il microfono in mano. Stasera poi che ho poca voce. E invece le parole escono fluide. Più guardo le persone più mi carico. E parlo di come il film è nato. E parlo di come lo stiamo distribuendo. Concepisco delle frasi che hanno un capo e una coda. Forse non commetto neanche un errore di sintassi. Perché stasera è bello essere qui. Perché stasera è bello fare il lavoro che faccio. Perché stasera è ora di rivendicare con orgoglio una strada impervia scelta e non subita. E farlo qui, in questo posto, a pochi giorni dal

diniego del riconoscimento della Fondazione ha un valore ancora più grande. Che mi carica ancora di più. Che appunto mi emoziona. No, non mi voglio arrendere. Fare un film come questo non conta niente? No, invece conta. Conta oggi più di ieri. E serve. Mi serve. Mi serve sentire il respiro delle persone che sono qui. Mi serve respirare il mio sudore. Mi serve vedere i loro visi attenti durante la proiezione. Mi serve ascoltare quello che dicono. Mi serve capire che questo film lascerà il segno per qualche giorno qualche ora qualche minuto. E farà pensare. E aiuterà a capire che l'integrazione è un problema principalmente di noi che dobbiamo accogliere. E quanto è bello il volto nero nero di Issa, uno degli attori del film, che invita tutto il Teatro alla sua festa di compleanno. E quanto è bella Sheida che parla piano per l'emozione. Qui. Qui dopo Mezzacannone Occupato a Napoli. Qui dopo il cinema Palazzo Occupato. Qui prima del Forte Prenestino. Qui prima del CPS La Resistenza di Ferrara. Qui e in molti altri luoghi come questi, dove la gente osa ancora partecipare, non si accontenta di guardare. Qui accanto a centinaia di cinema regolari che continuano ad ospitare proiezioni del film, malgrado il sistema distributivo ortodosso avesse escluso il diritto di esistenza di questo film. Qui, dove ogni tanto il mio sguardo va al famoso striscione "Com'è triste la prudenza!". E' vitale, gratificante, esaltante non essere prudenti. Facciamo qualcosa perché il Teatro Valle continui a non esserlo.

Harold Ramis, morto il mitico dottor Egon Spengler dei Ghostbusters – D.Turrini

Harold Ramis, la star di Ghostbusters, è morto a Chicago all'età di 69 anni. L'allampanato dottor Egon Spengler che con Bill Murray e Dan Aykroyd andava in giro ad acchiappare fantasmi per le strade di New York è stato però prima di tutto uno dei più importanti registi della Hollywood comica anni settanta, flirtando con colleghi del calibro di John Landis e Ivan Reitman, e ancora con attori come John Belushi e Rick Moranis. Nato a Chicago nel 1944, Ramis si laurea alla Washington University di St. Louis, Missouri, e pochi anni dopo è già pronto a far ridere gli americani occupandosi di una rubrica umoristica sul celebre rivista erotica Playboy. Ma la svolta avviene agli inizi degli anni settanta quando si trasferisce a New York e con la compagnia di teatro Second City si mette a scrivere ed interpretare lo spettacolo National Lampoon Show in un teatrino del Greenwich Village: 350 repliche e debutti storici come quello di John Belushi e Chavy Chase. L'incontro con il gruppo comico dello Saturday Night Live fa il resto. Nel 1978 Ramis porta a termine lo script di Animal House assieme a Douglas Kenney e Chris Miller, rielaborando le esperienze di matricola nella confraternita universitaria della Washington. Ivan Reitman produce e dirige, John Belushi è Bluto: 3 milioni di dollari di budget e solo negli Usa 140 milioni d'incassi. È la storia del cinema comico/demenziale anni settanta/ottanta negli Usa. Il bis nel 1980 avviene passando direttamente alla regia con la prima di parecchie collaborazioni con Bill Murray e Chavy Chase davanti alla cinepresa: Palla da Golf (1980), altro successo commerciale Usa, praticamente invisibile in Italia. Ma è nel 1984 che Ramis, assieme a Dan Aykroyd scrive la sceneggiatura di Ghostbusters, diretto da Reitman e con interpreti principali i sodali Aykroyd e Murray. Altro successo planetario che verrà doppiato da uno scadente sequel nel 1989, sempre scritto da lui. Il regista Ramis dà invece prova di grande talento comico con Ricomincio da capo (1993). Ancora Bill Murray davanti la macchina da presa per la storia di un meteorologo di una tv locale giunto a Punxsutawney (Pennsylvania) per raccontare l'annuale ricorrenza del Giorno della Marmotta. Intrappolato in una sorta di magico cortocircuito temporale una volta andato a dormire l'uomo si risveglia continuamente la mattina del giorno precedente ed è costretto a rivivere la stessa giornata in eterno, fino a quando l'amore per la bella Andie MacDowell sbloccherà il circolo vizioso. Terzo successo planetario per Ramis è infine Terapie e pallottole (1999), coevo - e per molti antesignano - della serie tv The Sopranos con Robert De Niro, boss mafioso in crisi che ricorre ad uno psichiatra come Billy Cristal. Il modello si ripete con Un boss sotto stress (2002) ma non con lo stesso successo di pubblico. Ramis ha diretto undici film e ritentato un rilancio comico affidandosi ad un attore comico di nuova generazione come Jack Black, ma Anno zero (2009), storia di due cavernicoli protagonisti di un lungo e sgangherato viaggio biblico ha soltanto il pregio di avere tra i produttori Judd Apatow, colui che forse di Ramis ha raccolto l'afflato comico del milieu del Saturday Night Live anni duemila puntando su Will Farrell e compagnia.

Un giorno capiremo che questo è il secolo del lavoro stupido - Andrea Pomella

C'è un modo facile di interpretare La stanza, romanzo di Jonas Karlsson pubblicato in Italia da Isbn (traduzione di Alessandro Bassini), ed è il modo di chi lo legge come la storia di un impiegato paranoico che cerca una salvezza impossibile dall'alienazione a cui è condannato. E c'è un modo più sottile, di chi invece vi intravede una parabola sulla profonda perversione di quello che l'antropologo statunitense David Graeber, in un articolo ripreso in Italia da Internazionale, ha definito il "secolo del lavoro stupido", ossia l'epoca in cui la maggior parte delle persone impiega il proprio tempo a lavorare su compiti che non hanno alcuna utilità sociale, lavori dei quali la collettività potrebbe tranquillamente fare a meno, o che potrebbero essere svolti in minor tempo garantendo agli individui una maggiore libertà. Personalmente preferisco la seconda lettura. La stanza in effetti è un romanzo che aggiorna l'aggettivo "kafkiano" riposizionandolo all'interno della vita da ufficio. Bjorn, il protagonista e voce narrante, scopre una stanza in perfetto ordine, pulita e ben sistemata, accanto all'open space in cui lavora. Quella stanza è l'unico punto dell'ufficio in cui riesce a ritrovare se stesso. Solo che la stanza non esiste, e quando Bjorn è convinto di trovarsi al suo interno in realtà è fermo davanti a una parete del corridoio, con gli occhi fissi al nulla, e con i colleghi che lo scrutano preoccupati per la sua sanità mentale. Bjorn è un uomo che ha oltrepassato un limite, ma che fatica ad accorgersene, sente di avere il pieno controllo di sé, lavora per periodi di cinquantacinque minuti intervallati da pause di cinque al solo scopo di temprare il proprio carattere, si ritiene migliore degli altri, pensa che presto diventerà il capo dell'ufficio, non di rado si lancia in invettive nei confronti dei suoi colleghi ("Le persone grette non vedono il mondo per quello che è. Lo vedono soltanto come vogliono loro. Non vedono le sfumature. Le piccole cose che fanno la differenza. [...] Non scoprono gli errori perché sono troppo pigri per lasciarsi scuotere dal loro tran tran quotidiano"). Il risultato è un terribile affresco su un crollo progressivo, uno specchio sul tempo che dedichiamo alle attività vuote a cui siamo obbligati dal sistema economico e sociale in cui viviamo, sulla nostra infelicità, su quella che David Graeber definisce "una cicatrice sulla nostra coscienza collettiva". Sono abbastanza convinto - e questa sembra anche la tesi che sottostà al racconto di

Karlsson - che fra cent'anni, riguardando a quest'epoca, diranno di noi che eravamo quelli che lavoravano quaranta ore a settimana, che spendevano intere esistenze in professioni di cui verosimilmente non capivano l'effettiva ricaduta sulla società, una forma subdola di neo-schiavismo di cui addirittura ci si rallegrava, perché l'alternativa era il non-lavoro, che nel sistema dominante equivaleva alla non-vita.

Il baratto di Matteo Renzi sulla scuola - Marina Boscaino

Nel rutilante mondo della politica italiana si stenta ormai a ritrovare la bussola del senso. Delle due l'una. O Renzi - Presidente del Consiglio e Segretario del Pd - ha dimenticato che le due funzioni prevedono ambiti specifici e specifiche modalità di intervento (che non sono quelle del Sindaco di una città relativamente piccola quale Firenze). Oppure il "rottamatore", che ama infrangere procedure e protocolli, la scanzonata mano in tasca - quello del perenne sorriso, delle facce, delle mossette; lo showman del "batti un cinque" nella scuola di Treviso e delle pacche sulla schiena al popolo acclamante; insomma, il Renzi impegnatissimo a dimostrarci che quella di Crozza non è solo satira ben riuscita - non ha alcuna fiducia nel ministro Giannini, Scelta Civica, da lui designato al ministero dell'Istruzione perché qualche pegno al centrodestra va pur pagato. E cosa c'è di più ovvio che sacrificare la scuola? Ipotesi, d'altra parte, esclusa direttamente da Giannini stessa, che - in una delle numerose interviste delle sue prime ore da ministro - ha affermato che la sua designazione ha un preciso significato politico. E ci crediamo. E lo sappiamo. "Se c'è qualcosa che non va poi me lo segnalate alla casella matteo@governo.it. Ogni settimana andrò nelle scuole ad ascoltare le richieste e poi torno a Roma con i compiti a casa". Così ha incredibilmente (è un eufemismo!) affermato congedandosi dalla prima degli istituti oggetto delle sue visite. Perché la scuola dovrebbe rivolgersi in modo diretto al Presidente del Consiglio? E invece gli autotrasportatori? I magistrati? I veterinari o gli ambulanti dei mercati? E il Presidente del Consiglio, quello che dovrà pensare al pareggio di bilancio, alla tassazione delle rendite finanziarie, alla riforma della giustizia e del sistema elettorale, ai rapporti internazionali, cosa farà quando riceverà la segnalazione dello studente, dell'Ata o dell'insegnante? La risposta è ovvia: niente. Perché siamo di fronte a fuffa demagogica, rivisitata di giovanilismo smart, immagine, smania personalistica di un individuo dall'ego ipertrofico e dall'ambizione smisurata (ma, del resto, un tirocinio ventennale ci ha reso avvezzi a certi atteggiamenti). Il fatto imperdonabile è che a consegnarci questo signore, attraverso una sfilza di errori, di traccheggiamenti, di balbettii, ci ha pensato un partito che fino a poco tempo fa - sulla base di alcuni principi e di una certa storia, anche se ormai lontanissima cronologicamente ed idealmente - poteva davvero tentare di intercettare alcune delle esigenze della scuola. Oggi invece il gioco è chiaro. Renzi ha barattato scuola, ricerca e università con l'acquiescenza di certo centro-destra. Ma avverte l'obbligo di rimontare, rispetto a questo errore, per molti inemendabile. E ci prova interpretando la parte che gli riesce meglio, quella del simpatico comunicatore. Intanto, dietro questo annacquamento mediatico e questo folklore parolai (che dichiara la centralità della scuola e nel contempo la svende al miglior offerente) colei alla quale ha consegnato tutto il sistema di istruzione italiano, a soli 4 giorni dalla sua nomina (la sua logorrea incauta ha richiamato l'attenzione del ministro uscente, Carrozza, che l'ha saggiamente invitata a maggiore cautela), ha già chiari i "10 punti", basati sulla triade merito, valutazione, autonomia. 1. sì al taglio di un anno alle superiori; 2. riforma della scuola media inferiore; 3. no ai concorsoni, bisogna trovare nuovi strumenti per le assunzioni nella scuola; 4. no al monopolio della tecnologia; 5. gli Invalsi sono un buono strumento, ma vanno migliorati e perfezionati; 6. gli scatti stipendiali devono essere concepiti in base al merito, allo studio, all'aggiornamento costante, perché gli automatismi legati all'anzianità rappresentano "il frutto di un mancato coraggio politico del passato"; 7. finanziamenti per la scuola statale e paritaria; 8. riconoscimento del diritto allo studio per gli studenti e al merito per i docenti; 9. valutazione di un piano di messa in sicurezza delle scuole e occuparsi anche di edilizia scolastica; 10. ritorno dall'anno prossimo del "bonus maturità". In realtà Giannini ha elargito qua e là varie ulteriori pillole di saggezza, ma quanto elencato - ciascuna delle quali meriterebbe un commento appropriato, oltre al diffuso disagio determinato dal piglio manageriale e decisionista nell'approccio estemporaneo ad una realtà complessa come la scuola - è già sufficiente. Il doppio registro di Renzi trova per altro il suo completamento nel partito di cui è segretario. Davide Faraone (responsabile scuola del PD), ha convocato il 10 marzo a Roma la "Giornata di ascolto del mondo della scuola". Ascolto di che? Il Ministro Giannini ha già il suo decalogo pronto, con alcune "scorte" sostanziose, esplicitate troppo incautamente dal governo Monti, ma che abbiamo fiducia troveranno il modo di essere riproposte in maniera meno amplificata e più "efficace": le 24 ore di lezione. Caro Faraone, le nomine del tuo giovane capo hanno definitivamente destituito di attendibilità l'armamentario retorico di cui i tempi, l'incuria e l'inerzia altrui vi ha consentito di dotarvi. A chi ha davvero a cuore la Scuola della Repubblica non rimane che non prestarsi, dissociandosi da liturgie di democrazia formale che cercano di celare una sostanziale manipolazione delle coscienze, finalizzata all'asservimento definitivo al Pensiero Unico di matrice neoliberalista.

La Stampa - 27.2.14

Mettete pizzini nei libri - Mauro Pianta

TORINO - C'è una nuova spedizione dei Mille, con una missione tutta letteraria, che in queste settimane attraversa il Belpaese. E dunque se vi capita di notare qualcuno che in libreria o in biblioteca si affanna furtivamente per inserire un bigliettino tra le pagine di un libro potete stare tranquilli: vi siete imbattuti in uno dei quasi mille partecipanti all'evento nato su Facebook "Chi lascia un bigliettino, lascia un tesoro". Ma cosa sono questi strani pizzini? A cosa servono? Soprattutto: cosa diavolo c'è scritto su quei foglietti? «Roba che scotta, materiale pericoloso», scherza Luana Cau, 23enne studentessa di Giurisprudenza che vive a Cagliari e che si è inventata l'iniziativa: «In effetti la letteratura è qualcosa di pericoloso, sovversivo, avventuroso: in quei fogli abbiamo chiesto a chi ci sta di scrivere citazioni da altri libri, oppure i propri pensieri, auguri, consigli, confidenze. Poi, se vogliono, possono firmarsi, anche con uno pseudonimo, e scrivere un indizio geografico o il nome della libreria. Perché - spiega - le vie della lettura sono infinite: noi abbiamo bisogno della lettura, ma anche la lettura ha bisogno di noi. E questo mi è sembrato un modo per aiutarci

a riconquistare il gusto di leggere». E così da Milano a Napoli, da Bari a Torino, da Lucca a Genova, passando per Roma, Cagliari e tanti altri luoghi, quasi un migliaio di persone (ragazzi, ma non solo), chi in modo spavaldo, altri con un po' di imbarazzo, ha compiuto la propria missione. Assicura Mario su Facebook: «Sarò furtivo come una biscia, inserirò bigliettini leggeri come piumette...». Giura un'altra "pizzinatrice", Laura: «Questo gesto mi ha reso felice e mi ha fatto tornare la voglia di leggere». Giulia ha trovato questa citazione da Oceano mare di Alessandro Baricco: «Senza spiegare nulla, senza dirti dove, ci sarà sempre un mare che ti chiamerà». «Mi sono emozionata, mi ha cambiato la giornata», ha scritto. Sì, perché naturalmente chi trova uno dei famigerati biglietti è invitato a raccontarlo sul web, magari postando la foto che documenta il ritrovamento. «Ne hanno trovato uno perfino in una libreria di Cambridge», racconta orgogliosa Luana. L'evento ideato da Luana Cau prevede che al fondo di ogni messaggio, l'autore aggiunga la seguente frase: «Raggiungici su Facebook, alla pagina Un buon libro, un ottimo amico e ricordati di presentarti». Già, perché in fondo l'operazione pizzini letterari è parte di un progetto complessivo nato cinque anni fa dalla divorante passione di Luana per le letture, passione che l'ha condotta a dare vita proprio su Facebook alla pagina Un buon libro, un ottimo amico. Oggi, quella pagina, conta più di 20mila fans. «Sono una lettrice compulsiva dall'età di cinque anni - racconta lei -. Sono sempre stata curiosa. Da piccola, poi, ero pure un po' bruttina quindi mi piaceva trovare rifugio nelle parole. Nel 2009 dovevo sostenere la maturità classica e nel tempo libero mi rilassavo con i libri. Ma parlarne con i miei amici mi risultava difficile, temevo di annoiarli. Così ho pensato di condividere questa dimensione con persone che non avevo mai visto ed è nata l'idea di uno spazio sul web in cui ognuno potesse discutere di autori e raccontare come e perché un testo avesse cambiato la propria vita». Semplice, eppure ha funzionato. «Sì, anche se all'inizio temevo che l'inevitabile dose di ipocrisia presente nella rete potesse falsare le cose. Invece dal virtuale sono nate amicizie reali. In tanti, soprattutto ragazze, ci siamo incontrate, mosse da questa ricerca del bello e siamo diventate amiche sul serio». Qualcuno potrebbe pensare che la vostra, in fondo, potrebbe essere una fuga. Sofisticata, ma pur sempre una fuga... «Al contrario - risponde Luana - la letteratura mi serve ad imparare la realtà, a conoscere me stessa e il mondo. E quindi a diventare più libera...».

La ribelle Fanny ne amava uno e ne desiderava sei - Luigi Forte

A Monaco in quel lontano 1895 Franziska zu Reventlow non arrivò per caso. C'era già stata un paio di anni prima, poco più che ventenne, per studiare pittura. Ma ora si lasciava alle spalle un marito e un mondo di antica nobiltà dello Schleswig-Holstein, rigido e formale, che reprimeva e mortificava la sua esuberanza. «Come mi è odiosa questa aristocrazia, gente vuota e limitata!», sospirava. Fanny - questo il suo vero nome - era una ragazza ribelle, bisognosa di affetto e con un'insaziabile gioia di vivere. Non sapeva che farsene del suo lignaggio, era ai ferri corti con i severi genitori prussiani, conti di Reventlow e di Rantzau, e riuscì perfino a farsi cacciare da un prestigioso collegio per «signorine bene» della Turingia. Nella Monaco del fin de siècle poteva forse iniziare una nuova vita, lontana dal clima oppressivo della famiglia, dal militarismo e nazionalismo prussiani. La città dei Wittelsbach, come disse Thomas Mann che vi si era trasferito, era pervasa da un'atmosfera di umanità, di fervore artistico e di festosa e ammiccante sensualità che avvolgeva i suoi stessi palazzi con ricchi fregi e figure di baccanti, ondine, rosate nudità. Fanny si trova in balia di se stessa, fra mille difficoltà economiche, ma anima e corpo vengono travolti dall'entusiasmo per quella metropoli culturale, stregati dal clima antirepressivo, dalla libertà degli istinti, dall'ideale dionisiaco nietzschiano. «Di colpo dentro un vortice di avventure - annota nei Diari -. Ah, quanto fa bene perdere completamente ogni freno morale». Nasce un'altra Fanny: la ragazza madre che adora il suo piccolo Rolf e si guadagna da vivere collaborando a giornali e riviste (fra cui il satirico *Simplicissimus*), ma non disdegna di fare la modella per gli amici pittori, la traduttrice per l'editore Langen e occasionalmente anche la prostituta. La nobildonna diventa una Lulu, sacerdotessa dell'eros di Schwabing, il quartiere della bohème monacense, e della fisicità più gioiosa in simbiosi con il clima culturale di fine secolo. È un tema che con molte variazioni riaffiora nel suo breve romanzo epistolare del 1912, *Piccoli amori*. Da Paul a Pedro, proposto dalle edizioni Elliot nella bella versione di Rita Calabrese. Potrebbe sembrare un prontuario per relazioni amorose, ma in realtà il libro svela l'esperienza sottile e disincantata di una donna che manovra i suoi stessi adoratori e discetta divertita su debolezze e ardori maschilini. E fra i suoi fans ci sono non pochi talenti letterari di quella cultura d'avanguardia alle prese con simbolismo, cosmicità lirica e stile floreale. La lista è lunga e tra i notabili si distinguono lo scrittore Karl Wolfskehl, studioso e ammiratore di Bachhofen e del matriarcato e il grafologo e filosofo Ludwig Klages, ambedue membri della «cerchia cosmica» del poeta Stefan Gorge. L'eros si intreccia alla cultura e Fanny diventa l'icona femminista di quel quartiere di Schwabing che nel suo romanzo *I quaderni del signor Signora* (1913) ella trasformerà in movimento spirituale, in protesta e nuovo culto. Proprio Klages, l'unico capace di condividere con lei la dimensione mitica dell'amore, viene ritratto un po' parodisticamente nella figura del «salvatore» tollerante ma alla ricerca di un amore esclusivo. Peccato, perché la fedeltà non abita a casa di Fanny: «Amo uno - annota - e desidero altri sei uno dopo l'altro». La sua trasgressione non è vizio o perversione, ma sogno di libertà in-contaminata, difesa di un'ebbrezza che incalzi la molteplicità della vita in un carosello di amours, come ella scrive, «tragici e sereni, serie continuità e idilli fuggitivi». Leggerezza e ironia pervadono i suoi gustosi schizzi in forma di lettere all'amico e scrittore Franz Hessel, il grande flâneur berlinese, qui definito serio dottore con cui instaurerà, insieme al pittore von Suchocki, un ménage à trois. Fanny trasforma l'erotismo in squisito cicaleccio, in disquisizione petulante, in sorridente disamina del mondo maschile. Vi scopre il tipo Paul, divertente e di rado geloso perché consapevole della propria transitorietà. E cede al focoso siciliano Pedro, con cui va in giro come se avesse accanto il Vesuvio. Scivola sui luoghi comuni la nordica Fanny, giacché per lei gli italiani «hanno sempre lo stesso ardore, si tratti di un ufficiale, di un vetturino o di un prete». Ma poi allarga il suo sguardo su ben altre esperienze: la vecchiaia, l'eutanasia, la morte. Forse non è stata una femminista Franziska zu Reventlow, ma certo una donna consapevole delle enormi difficoltà del suo sesso in una società dominata dai maschi. E ha finito per affermarsi anche come scrittrice e vivere fino in fondo la propria libertà. Lontana da Paul e Pedro, immersa in un brillante sogno di amore inesauribile.

È di nuovo in fiamme. l'Ucraina di Bulgakov - Domenico Quirico

E' accaduto quando ho visto gli ippocastani abbattuti nell'inamidato candore della via che sale a Santa Sofia, ceppi colorati di verde come una sentenza di morte. Allora mi sono ricordato dei Turbin, de La guardia bianca, di Bulgakov: sì, gli ippocastani di Kiev che profumavano come una vertigine tutta la città quando erano in fiore, per un moscovita «esotici come le palme». Sotto di me urla strepita si batte la rivoluzione di Maidan, sfida, per rientrare in regola con il proprio destino, i quartieri della corrotta nomenclatura, degli avidi oligarchi postsovietici, una eterna «democrazia popolare» imbiancata con un po' di liberismo e nuove bandiere. Un'altra rivoluzione, oggi: come nella Kiev del 1918, narrata da Bulgakov, conquistata abbandonata ripresa, in una grottesca sanguinosa girandola, da bianchi e bolscevichi, atamani e cosacchi, nazionalisti e tedeschi. Davvero «fu grande e terribile l'anno 1918, il secondo dall'inizio della rivoluzione...»: come questo, fatto di giorni ebbri e tragici, gonfi di barricate, giovani eroi, pope che benedicono la rivoluzione, «berkut» spietati e infidi come i Bianchi di Denikin. Salgo sfiorando sgualciti palazzi ottocenteschi e le case della sgangherata Nep di un altro ucraino, Kruscev, verso via Andreevskij Spusk, il numero 13, dove Bulgakov mise in scena lo straziante declino dei Turbin. Non lontana è Santa Sofia, i mosaici che parlano di Ravenna e di Costantinopoli. Sì, gli ucraini hanno da sempre due patrie, la Russia e l'Europa, patrie molto esigenti, i cui interessi non sempre collimano. E' una rivoluzione da leggere tenendo in mano La guardia bianca. E' appena uscita in Italia, per Odoja, una splendida biografia di Bulgakov, definitiva se mai si potesse stringere la vita di un uomo in pagine di carta. L'ha scritta Marietta Cudakova: Michail Bulgakov cronaca di una vita, usando l'archivio completo dello scrittore da lei ordinato con la vedova, lettere inedite e interviste a contemporanei. Kiev: la sua città, santa per le chiese, lieve soave e spensierata per i caffè della Kresciatk fitti di gente, proprio la via che oggi è il cuore della rivoluzione... la sala da biliardo di Fedor Ivanovic «stempiato, basette laccate, naso affilato...»; il teatro dell'opera, dove uscendo intonava «celest Aida, forma divina...». Bulgakov si portò dietro questa città anche quando, dopo due anni «di inverosimile vagabondaggio», arrivò a Mosca, la Mosca bolscevica e della Nep, la Nuova Politica Economica: frenesia del futuro e nostalgia del passato, la fame e il finto lusso di quei borghesi così provvisori. Ah! Come li amava lui, che li aveva conosciuti a Kiev, il dolce chiacchiericcio degli antichi russi, quel parlare e parlare e tornar sempre sullo stesso argomento dal lato più difficile, quel discorrere di cose che non esistono o esistono appena, e quella grazia del ripetersi e quella nobiltà del dimenticare, pur discorrendone, le cose le persone le ore e i luoghi. Il mondo immortale e perduto dei Turbin... Un giorno a Kiev la leggenda si infranse e minacciosa irruppe la storia: dieci del mattino, due marzo 1917, quando arrivò un telegramma, la firma era oscura, deputato Bublikov. Annunciava che l'era degli zar era finita, cominciava la Rivoluzione. Arrivarono il 5 febbraio i bolscevichi, un autoblindo dietro cui arrancava una orchestra che suonava l'Internazionale, dalle strade laterali della Trescatik torme di medicanti, colonne di umiliati e offesi scendevano a palpeggiare, finalmente!, la città dei ricchi. Dietro alla lotta e alla fraseologia rivoluzionaria Bulgakov con la sua scettica ironia scoprì presto il grugnito dei musici e dei ceffi eternamente gogoliani, la permanente cospirazione contro la verità. Quella Storia si chiude solo oggi, con questa rivoluzione. Questo angolo non periferico di Europa ha fatto la prova del rastrello totalitario, ha scoperto che la dialettica è passata al servizio della menzogna, che la passione egualitaria era mossa dall'invidia e che il Partito faceva da mediatore obbligatorio tra coscienza e verità. Eppure, in fondo Kiev, non ha mai ceduto: come diceva Trotzki «l'Ucraina è come i ravanelli, rossa fuori e bianca dentro...». Il 18 aprile del 1930 il telefono suonò a casa di Bulgakov. Erano giorni disperati, le sue opere teatrali tolte dal cartellone, aveva scritto al partito riconoscendo le «colpe», scetticismo e misticismo (ancora l'anima ucraina...), invocando un visto per emigrare. Eppure aveva fatto di tutto per non allontanarsi troppo dalla linea zigzagante tracciata dai pontefici del partito. La cautela non gli aveva procurato il riguardo dei poliziotti dello spirito che non si ingannavano sulle sue ambiguità fondamentali. La buona volontà non bastava a fare un buon comunista. Gli restavano come scrittore due strade, o idealizzare la propria schiavitù, o cercare isolato la verità. «Michail Afanas'evic Bulgakov?» tuonò una voce imperiosa. «Sono io...». «Le passo il compagno Stalin!» L'inconfondibile parlata georgiana, qualche amabilità, poi la famosa domanda: «ma davvero lei vuole andarsene all'estero? Le siamo venuti tanto a noia?». Immaginiamo, all'altro capo del filo, il sorriso di tigre del padre dei popoli: gli offrì un lavoro al Teatro dell'arte: «Presenti una domanda scritta, vedrà che gliela accetteranno... Noi però dobbiamo vederci di persona, vorrei scambiare due parole a quattrocchi, le auguro per il momento ogni bene». Non si incontrarono mai. Bulgakov, dopo dieci anni di vita umiliante da piccolo funzionario teatrale, morì. La sua vendetta fu Il maestro e Margherita.

Giannini: "Liceo in quattro anni? Un approfondimento è doveroso"

Ridurre la durata del liceo a 4 anni, come proposto dall'ex ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, è un tema che "richiede un approfondimento doveroso" sul quale "non ho nulla di pregiudizialmente in contrario". La neo titolare del Miur, Stefania Giannini, intervenendo alla trasmissione di Radio1 "Prima di tutto", lascia aperta la porta a una possibile riduzione degli anni di liceo. «E' una sperimentazione sulla quale devo personalmente approfondire», ha detto il ministro della questione lasciatele in eredità. «Il modello dei quattro anni viene adottato anche in altri paesi e non ho nulla di pregiudizialmente in contrario», ha affermato. Giannini ha poi parlato del bonus di maturità. Dopo lo stop voluto dal predecessore il neo ministro si dice favorevole a ripristinarlo. «Ma è un tema delicato, che va visto nei pro e contro», «è un capitolo da ripensare con attenzione», ha precisato il ministro dell'Istruzione. «La carriera scolastica di uno studente - ha spiegato il ministro - che lascia una parte importante di apprendimento, cioè la scuola, per entrare all'università, va considerata. È il suo portafoglio, la sua carta di identità e di apprendimento». «Il bonus - ha spiegato Giannini - ha il vantaggio della sintesi: è un numero e, se è il frutto di un calcolo preciso, funziona. Ma è anche vero che nel nostro paese lo stesso numero non è equiparabile in tutte le sue parti». «Non trovai una scelta saggia - ha concluso - cambiare le regole del gioco in corsa. Ma sono consapevole che i miei predecessori si sono ritrovati questioni già complicate in partenza da affrontare e io avrò lo stesso difficile compito». Per quanto riguarda l'eliminazione di alcune materie il ministro ha le idee chiare. «Sono assolutamente d'accordo» a non eliminare lo studio della Storia dell'arte. «Uno dei bimbi della scuola media Coletti di Treviso rispondendo ieri al presidente del consiglio,

ha detto: voglio studiare la Storia dell'Arte». «Le idee sono chiare - ha aggiunto - vedremo in che modo». Infine Giannini ha ribadito l'importanza della parità nella scuola. Scuola «statale e non statale devono avere uguali diritti» e «trattamenti che corrispondano al loro diverso insegnamento». «La libertà di scelta educativa - ha puntualizzato il ministro - è un principio europeo ed è un principio di grande civiltà. Quello del pubblico è un servizio fondamentale», ha ribadito, ma scuole statali e paritarie «devono avere uguali diritti».

«Plato», una missione europea a caccia dei nuovi pianeti extrasolari

Antonio Lo Campo

Fino a qualche giorno fa erano 1.075, tra quelli già confermati e catalogati. Ma nel frattempo, il numero sarà certamente salito. E pensare che prima del 1992 (anno della prima scoperta confermata), ancora non se n'era osservato nemmeno uno, anche se tutti gli astronomi erano più che convinti sul fatto che esistessero. Sono i pianeti detti «extrasolari» o «esopianeti», certamente una delle nuove, affascinanti frontiere della ricerca astronomica. Orbitano attorno ad altre stelle della nostra Galassia, esattamente (o all'incirca) come fanno gli otto pianeti del nostro sistema solare attorno alla nostra stella, il Sole. E chissà se tra quelli che verranno scoperti, non ve ne sia qualcuno in grado di ospitare la vita. ESOPIANETI E SUPER TERRE - La maggior parte di quelli scoperti sono di tipo gassoso (come Giove o Saturno), ma alcuni sono di tipo roccioso, alcuni dei quali battezzati «Super Terre». Tra questi, destano maggiore interesse quelli della cosiddetta «fascia di abitabilità», quella regione a una certa distanza dalla stella, che potrebbe (potenzialmente) permettere al pianeta di ospitare forme di vita, e dove l'acqua liquida potrebbe persistere sulla superficie. Nel nostro sistema solare, ad esempio, nella «fascia di abitabilità» si trovano Marte e il nostro pianeta, la Terra. I primi pianeti extrasolari sono stati scoperti (con la tecnica dell'osservazione del «transito» del pianeta davanti alla propria stella), tramite gli strumenti di alcuni tra i più potenti osservatori a Terra. Ma in seguito, con i satelliti e i loro sofisticati occhi elettronici che operano al di sopra dell'atmosfera, è stato possibile scoprirne molti altri. E molti altri verranno scoperti, a ritmo sempre maggiore. Una nuova missione spaziale, tutta europea, è stata prescelta nei giorni scorsi dall'ESA (Agenzia Spaziale Europea), per ampliare notevolmente il numero dei pianeti extrasolari attorno ad altre stelle, e per studiarne le caratteristiche. Battezzata «PLATO» (Planetary Transits and Oscillations of stars - Transiti e Oscillazioni Planetarie delle Stelle), è stata selezionata dal Comitato Programmi Scientifici dell'ESA per far parte del suo programma Cosmic Vision 2015-2025. Il lancio è infatti previsto per il 2024 con un razzo Sojuz dalla base europea di Kourou, in Guyana, per essere «spedita» dallo stadio superiore del razzo russo verso L2, un punto nello spazio, considerato favorevole per la tipologia di osservazioni da compiere, che si trova a 1 milione e mezzo di chilometri dalla Terra. La missione avrà il compito di rispondere a domande fondamentali per gli astronomi: quali sono le condizioni per la formazione dei pianeti e dello sviluppo della vita, e come funziona il Sistema Solare? PLATO farà tesoro delle precedenti missioni che hanno avuto il compito di cercare «esopianeti»; utilizzerà i dati di base dell'osservatorio Kepler della NASA, che ha smesso di funzionare qualche mese fa (dopo aver ottenuto risultati importanti), dei telescopi terrestri e del prossimo James Webb Space Telescope (il nuovo osservatorio spaziale, «erede» dell'Hubble Telescope della NASA), per studiare in maggiore dettaglio i sistemi solari che gli scienziati determineranno come più «promettenti». Anche i dati provenienti dalla missione GAIA, recentemente lanciata e sempre dell'ESA, forniranno a PLATO le precise caratteristiche di migliaia di sistemi di pianeti extrasolari. Ma a differenza di Kepler, che ha osservato soltanto una porzione di cielo fra le costellazioni della Lyra e del Cigno, PLATO scandaglierà (contemporaneamente) due grandi campi di osservazione, ognuno per un periodo di tre anni, raccogliendo e analizzando la luce da un milione di stelle per sei anni. Il satellite, spiegano i ricercatori dell'ESA, monitorerà le stelle relativamente vicine, controllando i cali nella luminosità mentre i loro pianeti transiteranno di fronte ad esse, bloccando temporaneamente una piccola frazione della luce stellare. Utilizzando una griglia di 34 piccoli telescopi separati e macchine fotografiche, cercherà i pianeti attorno ad oltre un milione di stelle sparse per oltre metà della volta celeste. Non solo: la missione investigherà persino sull'attività sismica delle stelle, permettendo uno studio dettagliato delle stelle che ospitano ogni pianeta scoperto, compresa la sua massa, raggio ed età. Una volta accoppiate con le osservazioni della velocità radiale eseguite al suolo, le misurazioni di PLATO permetteranno di ottenere il calcolo della massa e del raggio, e da questi risalire alla densità, che fornirà indicazioni sulla composizione. IL CONTRIBUTO DELLA SCIENZA MADE IN ITALY - La missione identificherà e studierà migliaia di sistemi esoplanetari, con l'enfasi sulla scoperta e la caratterizzazione dei pianeti simili alla Terra e delle super-Terre che si trovino all'interno della zona abitabile delle loro stelle: «PLATO, con la sua abilità unica nel cercare i sistemi simili a quello Sole-Terra, verrà sviluppato sull'esperienza accumulata in diverse missioni europee, comprese CoRoT e CHEOPS» - dice Alvaro Giménez, Direttore dell'Esplorazione Scientifica e Robotica dell'ESA - «Le sue scoperte aiuteranno a collocare l'architettura del nostro Sistema Solare nel contesto degli altri sistemi planetari». PLATO ha vinto una gara, dove erano in competizione altre missioni scientifiche, con obiettivi rilevanti: EChO (Exoplanet Characterisation Observatory), LOFT (Large Observatory For x-ray Timing), MarcoPolo-R (per raccogliere e riportare un campione da un asteroide vicino alla Terra) e STE-Quest (Space-Time Explorer and QUantum Equivalence principle Space Test). Questa nuova missione va ad aggiungersi alle Solar Orbiter ed Euclid, che sono state scelte nel 2011 come prime missioni di classe M dell'ESA. La Solar Orbiter sarà lanciata nel 2017 per studiare il Sole e vento solare da una distanza inferiore a 50 milioni di chilometri, mentre Euclid (con notevole contributo industriale italiano di Thales Alenia Space), che sarà lanciato nel 2020, si concentrerà su energia oscura, materia oscura e struttura dell'Universo. Non mancherà per PLATO il contributo italiano, finanziato dall'ASI. Sono quasi un centinaio gli scienziati italiani, in gran parte dell'INAF (Istituto Nazionale di Astrofisica), che lavorano alla progettazione della strumentazione e alla preparazione scientifica della missione in tutta la penisola, da Padova a Catania, Milano, Firenze, Palermo, Torino, Napoli, Roma. È italiano anche un segmento del centro elaborazione dati, curato dall'ASDC, il centro per i dati scientifici dell'ASI. La missione è anche frutto dell'eccellenza italiana nel campo della ricerca in ottica, e fornirà opportunità all'industria italiana del settore. Anche l'elettronica di bordo sarà in parte made in Italy, grazie all'esperienza italiana nel campo dei sistemi

elettronici per lo spazio. «PLATO potrà dirci quali, tra le stelle che osserverà, potrà ospitare sistemi solari simili al nostro. Ci fornirà la completa comprensione dell'architettura di questi sistemi solari, e di dove possa essere presente la vita» - spiega Giampaolo Piatto, docente di Astronomia all'Università di Padova, e membro del Team Scientifico di PLATO e responsabile della selezione delle stelle che verranno osservate. «La comunità italiana è entusiasta per le opportunità fornite da questa missione» - dice Isabella Pagano, dell'Osservatorio Astrofisico di Catania e coordinatrice per l'INAF del progetto - «Siamo molto attivi nello studio degli esopianeti, abbiamo in corso un progetto ambizioso con lo spettrografo HARPSN al telescopio Nazionale Galileo, e stiamo preparando la missione del satellite CHEOPS, dell'ESA, che verrà lanciata nel 2017 per caratterizzare esopianeti noti». «PLATO - aggiunge - sarà cruciale per progredire nella fisica degli esopianeti e nella fisica stellare. Ed è l'occasione per molti giovani studiosi per lavorare a un progetto ad ampio respiro e di lungo termine assieme ai loro colleghi europei».

Ottenute cellule nervose da cellule non-neuronali

LONDRA - Un gruppo di scienziati dello UT Southwestern Medical Center di Dallas è riuscito a ottenere cellule nervose da cellule non-neuronali di topi con danni al midollo spinale. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Nature Communications. Gli scienziati, guidati da Chen-Li Zhang, hanno agito iniettando un lentivirus contenente un fattore che promuove la riprogrammazione cellulare. Gli astrociti sono le cellule più comuni del sistema nervoso centrale e svolgono un ruolo di supporto nello sviluppo e nel funzionamento dei neuroni, oltre che garantire l'integrità del cervello. Gli scienziati hanno iniettato un lentivirus che ha portato all'espressione del fattore di trascrizione SOX2 negli astrociti del cervello con danni al midollo spinale. Questo fattore è stato in grado di convertire gli astrociti in neuroblasti - precursori dei neuroni - che possono poi essere portati fino alla maturazione trasformandosi in neuroni funzionali.

La libellula che umilia anche i jet dell'Air Force - Monica Mazzotto

Meglio del più micidiale jet militare: la libellula decolla, intercetta la preda e torna alla base in un secondo e mezzo. La sua tecnica di caccia - svelano le ultime ricerche - è perfetta e così la sua precisione chirurgica: la percentuale di missioni portate a termine con successo arriva al 97%. È la migliore prestazione predatoria di tutto il regno animale. Per capire quanto sia efficiente quest'insetto basta compiere un excursus attraverso quelli che vengono considerati i super-predatori. L'orso bianco, il più carnivoro della famiglia degli orsi, caccia per lo più aspettando vicino ai buchi del ghiaccio, dove le foche emergono per respirare. Una volta che la malcapitata fa capolino, la afferra e le perfora il cranio. Anche se può sembrare una tecnica fruttuosa, la percentuale di successo si aggira solo tra il 6% e il 36%. Nella savana, invece, la leonessa si basa sulla sorpresa e sulla forza muscolare. Cerca di avvicinarsi il più possibile alla preda per poi attaccarla. La sua velocità massima è quasi sempre inferiore a quella delle vittime, ma la compensa con l'accelerazione. La percentuale di successo è comunque bassa: 15% se caccia da sola, 30% in gruppo. Il migliore, in Africa, resta il licaone, che si organizza in gruppi coordinati e possiede una grandissima resistenza. La sua percentuale di vittoria sale al 90%, ottima, quindi, eppure sempre al di sotto della libellula. E nemmeno il predatore più temuto del mare, lo squalo bianco, nonostante i 300 denti affilati e la mascella in grado di svincolarsi dal cranio, riesce a competere con il piccolo insetto. È vero che una delle sue tecniche preferite sembra perfetta: rimane sul fondo, mentre segue le foche che nuotano in superficie. Poi, al momento giusto, sferra l'attacco, quasi in verticale. La preda viene travolta dalla sorpresa e dalle tonnellate dello squalo. E tuttavia, anche in questo caso, il super-predatore non è infallibile: il tasso di successo si attesta solo intorno al 50%. E allora quali sono le armi che fanno della libellula il predatore migliore della natura? Prima di tutto possiede abilità di volo superiori alle Frecce Tricolori: non solo è in grado di compiere perfetti giri della morte e di cambiare direzione con una sola piroetta, ma di volare all'indietro, capovolta, e di rimanere immobile a mezz'aria. Le quattro ali flessibili sono attaccate al torace da muscoli distinti e perciò possono essere comandate separatamente. I suoi enormi occhi, poi, i più sofisticati tra gli insetti, sono composti da 30 mila ommatidi, unità ottiche autonome e coordinate. Come il casco di un pilota da caccia ricoprono la maggioranza della testa, regalando un campo visivo a sfera. E non basta. Una volta individuata la preda, generalmente una mosca, la libellula la segue e con uno scatto finale la afferra, divorandola in aria. Ma quello che può essere considerato l'asso nella manica è stato scoperto solo di recente. Uno studio Usa, pubblicato su «Pnas», ha rivelato che le libellule non soltanto inseguono le prede, ma le intercettano, ossia sono in grado di predire la loro posizione futura. E' come se applicassero una vecchia tattica nautica», spiega Robert Olberg, uno degli autori del lavoro: «Se una nave viene avvistata da un'altra, sempre con lo stesso angolo di rilevamento, ma a una distanza via via minore, vuol dire che le due navi sono in rotta di collisione». Così, se l'immagine della preda si ingrandisce, ma continua ad essere percepita nello stesso punto della retina, la libellula sa che la intercetterà. A coordinare l'immagine visiva, la direzione del volo e il tempo di risposta è un gruppo di 16 neuroni che dal cervello si estendono ai gangli toracici, da cui inviano i segnali alle ali. E non è tutto. Un altro studio (su «Current Biology») ha scoperto che questi insetti possiedono un'attenzione selettiva che non ha nulla da invidiare a quella degli umani. Con una sonda 1500 volte più sottile di un capello sono stati monitorati i neuroni di una libellula davanti a una o a più prede. Ci si è accorti che, una volta che l'insetto ha fissato l'attenzione su una vittima, l'attività neuronale filtra le altre prede, che «sariscono» ai suoi occhi: è quindi in grado di schermare le informazioni visive inutili per concentrarsi su un unico bersaglio. «Immaginate un tennista - commenta Steven Wiederman, autore della ricerca - che deve "puntare" una pallina a 200 all'ora, immerso in una folla». Se finora le basi neurologiche dell'attenzione selettiva erano state dimostrate solo nei primati, trovarle in un invertebrato evolutosi all'epoca dei dinosauri è incredibile. Non è un caso se molti laboratori di robotica si stanno interessando a questi insetti, con l'obiettivo di progettare sistemi visivi sofisticati e droni che volino con la stessa destrezza. E non sorprende che la maggioranza degli studi sulle abilità delle libellule, negli Usa, siano sovvenzionati dall'Air Force.

Giornata Mondiale delle Malattie Rare: oltre il 50% è di natura neurologica

Domani 28 febbraio si celebra la Giornata Mondiale delle Malattie Rare, un tipo di patologia che, secondo il Centro Nazionale Malattie Rare dell'Istituto Superiore di Sanità, è considerata tale quando colpisce non più di 5 persone ogni 10.000 abitanti. Ma, nonostante ciò, sono in realtà milioni le persone che in Italia soffrono di una malattia rara e che fanno affidamento sulla ricerca e sull'assistenza per sperare in una cura e ricevere quell'attenzione cui hanno diritto. Malattie definite rare dunque, ma che colpiscono comunque ancora troppo persone. Diverse sono le tipologie, ma secondo la Società Italiana di Neurologia (SIN) oltre il 50% delle malattie rare è di natura neurologica e vede il neurologo come primo responsabile dell'approccio al paziente nella diagnosi e nella terapia. Così, in occasione della Giornata Mondiale delle Malattie Rare, SIN richiama l'attenzione sul tema delle cure e dell'organizzazione assistenziale alle malattie neurologiche rare al fine di garantire ai pazienti una pari qualità di trattamento. Le malattie neurologiche rare che assumono una certa rilevanza epidemiologica sono la Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA), la Corea di Huntington e la Distrofia Miotonica, tutte malattie che richiedono l'intervento di uno specialista in neurologia a causa dell'interessamento del sistema nervoso. Promuovere la sensibilizzazione sul tema della ricerca e la diffusione di informazioni condivisibili e utili rappresenta un punto cardine della Società Italiana di Neurologia, da sempre impegnata in numerose iniziative che si rivolgono sia ai medici specialisti che all'opinione pubblica e ai pazienti. «I progressi della ricerca scientifica in campo neurologico sono entusiasmanti - spiega il prof. Antonio Federico, Direttore UOC Clinica Neurologica e Malattie Neurometaboliche, AOU Senese e Professore Ordinario di Neurologia - sia per ciò che riguarda lo sviluppo di nuove tecniche diagnostiche che permettono di trattare farmacologicamente alcune patologie, sia per l'impegno da parte di numerose società scientifiche. In questa prospettiva, la Società Italiana di Neurologia ha dato vita a www.neurare.sin che, grazie a ricchi approfondimenti e a un forum attraverso cui è possibile porre quesiti agli esperti, permette di avere un quadro chiaro di patologie di cui, spesso, si ha scarsa conoscenza». «La sfida di oggi - prosegue il prof. Federico - è far sì che chi soffre di una malattia rara non sia più orfano di un'organizzazione assistenziale di supporto o di possibilità terapeutiche adeguate e specifiche. A tale scopo, inoltre, è stato organizzato a Siena l'evento "Uniti per un'assistenza migliore" che rappresenta un'utile occasione di confronto per ribadire quanto sia importante, nella cura delle malattie rare, sviluppare una rete tra tutti i centri specializzati congiuntamente a istituzioni, comunità medica e ricercatori, allo scopo di ridurre il divario tra i livelli di assistenza sanitaria e i bisogni dei pazienti». La ricerca fa affidamento anche sulla tecnologia che, sebbene abbia i suoi pro e i suoi contro, in questo caso può offrire un notevole contributo permettendo ai circa 6.000 pazienti dell'Ospedale Santa Maria Le Scotte della cittadina toscana di usufruire di una pennetta USB contenente sia informazioni generali relative alla patologia, sia informazioni specifiche legate alla loro singola esperienza: diagnosi, terapie consigliate, evoluzione della patologia ed eventuali centri specializzati a cui rivolgersi. Obiettivo dell'innovativo dispositivo: quello di incrementare il livello di conoscenza non solo dei pazienti, ma anche dei medici di medicina generale e delle strutture sanitarie al fine di migliorare i percorsi assistenziali.

La pressione sanguigna deve essere misurata in entrambe le braccia

Siamo tutti abituati a misurare la pressione sanguigna su di un braccio: questa è la prassi. Tuttavia, potrebbe non essere realmente affidabile se, per esempio, dobbiamo tenere sotto controllo la pressione per diversi motivi: perché siamo ipertesi o, non ultimo, per prevenire il rischio di eventi cardiovascolari. L'ideale, secondo uno studio pubblicato sul *The American Journal of Medicine*, sarebbe invece misurare la pressione su entrambe le braccia, perché proprio la differenza tra le due misurazioni può fare la differenza. Giochi di parole a parte, ciò che hanno dimostrato i ricercatori è che vi è un'associazione tra la disuguaglianza della pressione sistolica delle due braccia e un significativo aumento del rischio per futuri eventi cardiovascolari. Motivo per cui gli scienziati raccomandano calorosamente di prendere questa nuova abitudine, per il bene di tutti. Gli eventi cardiovascolari, con al primo posto infarto e ictus, continuano a essere tra le principali cause di morte in tutto il mondo - Italia compresa, dunque. Per cui vi è un'urgente necessità di disporre di metodi preventivi tanto efficienti quanto semplici; e quello di misurare la pressione su entrambe le braccia, secondo gli esperti, è uno di questi. Lo studio che fa da sfondo all'esortazione dei medici è stato condotto dai ricercatori dell'Institute for Heart Vascular and Stroke Care del Massachusetts General Hospital di Boston, su 3.390 partecipanti di età compresa tra i 40 e più anni che facevano parte del "Framingham Heart Study". Al basale (ossia all'inizio dello studio), tutti i soggetti erano esenti da malattia cardiovascolare. Nonostante ciò, i ricercatori hanno trovato che i partecipanti con più alte differenze di pressione arteriosa sistolica tra le due braccia erano a un rischio molto più elevato per futuri eventi cardiovascolari, rispetto a quelli con una differenza di meno di 10 mmHg tra le due misurazioni. «In questo ampio studio prospettico di coorte, basato su una comunità di uomini e donne liberi da malattie cardiovascolari di mezza età, un aumento della differenza nella pressione sanguigna sistolica tra le due braccia è risultata essere presente in quasi il 10% degli individui ed è associata a un aumento dei livelli dei tradizionali fattori di rischio cardiovascolare - spiega il dott. Ido Weinberg, principale autore dello studio - Inoltre, una maggiore differenza nella pressione sanguigna sistolica tra le due braccia è associata a un aumentato rischio di eventi cardiovascolari, indipendenti dai tradizionali fattori di rischio cardiovascolare». I ricercatori hanno inoltre scoperto che i partecipanti con elevata differenza di pressione arteriosa tra le due braccia erano quelli più anziani; avevano una maggiore prevalenza di diabete mellito, una maggiore pressione sanguigna sistolica in generale e un livello di colesterolo totale superiore. In base ai risultati finali, i ricercatori ritengono che i medici dovrebbero prendere in considerazione anche i valori di pressione arteriosa in entrambe le braccia, al fine di ottenere letture più precise possibili e rilevare eventuali differenze nella pressione sanguigna. «Anche modeste differenze clinicamente misurate nella pressione arteriosa sistolica negli arti superiori riflettono un aumento del rischio cardiovascolare. Questo studio supporta il valore potenziale dell'identificare la differenza nella pressione sanguigna sistolica tra le due braccia come un semplice indicatore clinico di aumentato rischio cardiovascolare», conclude Weinberg. Se non l'abbiamo già fatto, forse è proprio il caso che cambiamo le nostre abitudini.

Il cancro si distrugge con nanoparticelle e campi magnetici

Tra le battaglie scientifiche una che non si è mai fermata è sicuramente quella della lotta contro il cancro. Si tratta di una temibile malattia che si auspica possa essere debellata al più presto. Nel frattempo, sono molti i ricercatori costantemente impegnati alla ricerca di una soluzione. Oltre a farmaci, integratori, piante di uso millenario, minerali e veleni presenti in natura, diviene sempre più emergente anche lo studio di tecnologie avanzatissime che siano in grado di contrastare la malattia. A questo ci hanno pensato i ricercatori della Johns Hopkins University; secondo alcuni esperimenti riportati su ACS Nano il 24 febbraio, avrebbero trovato una possibile soluzione combinando nanoparticelle e magnetismo al fine di trattare una grande varietà di condizioni tumorali. Questi elementi sembrano essere in grado di indirizzare le cellule immunitarie a combattere quelle cancerogene. In particolare, l'effetto è stato testato su topi affetti da melanoma, il più temibile tra i cancri della pelle. «Le dimensioni sono state fondamentali per questo esperimento. Utilizzando particelle abbastanza piccole potremmo, per la prima volta, vedere una differenza fondamentale nelle cellule preposte alla lotta contro il cancro. Abbiamo sfruttato queste conoscenze per migliorare l'attacco da parte del sistema immunitario contro il cancro», spiega Jonathan Schneck, medico e professore di patologia, medicina e oncologia presso la Scuola dell'Istituto di Medicina per l'ingegneria cellulare della Johns Hopkins University. Il team di ricerca ha avviato così una nuova via di successo per lo sviluppo di globuli bianchi artificiali che presentano l'antigene delle cellule artificiali (aAPC). Queste potrebbero essere una possibile soluzione per combattere malattie di un certo rilievo come il cancro. Perché tutto ciò divenga realtà le aAPC devono essere in grado di interagire con le cellule T naive - ovvero i linfociti T che non hanno ancora l'antigene - in attesa di istruzioni dettagliate sul patogeno presente nel corpo. In questo modo le aAPC si possono legare ai recettori specifici sulle superfici delle cellule T presentandole come proteine distinte chiamate antigeni. Tutto ciò fa sì che vengano attivate le cellule T, programmandole per combattere una battaglia specifica contro virus, batteri o tumori. Inizialmente il team di ricerca aveva adottato delle particelle in microscala, della dimensione di un centesimo di millimetro. Ma a tali dimensioni le aAPC sono eccessivamente grandi per interagire in modo specifico. Senza considerare che si potrebbero danneggiare alcuni tessuti, proprio a causa della dimensione eccessiva. Per questo motivo lo studio si è concentrato sulla formazione di aAPC in nanoscala. Il test su questa forma microscopica di cellule è stato eseguito da Karlo Perica, uno studente laureato nel laboratorio di Schneck. Le nanoparticelle erano finalmente abbastanza piccole da legarsi efficacemente alle cellule T. Quando Perica ha confrontato le cellule T naive con quelle che erano state attivate ha scoperto che le cellule naive erano riuscite a legare molte nanoparticelle. «Questo è stato abbastanza sorprendente dal momento che molti studi avevano già dimostrato che le cellule naive e le cellule T attivate avevano lo stesso numero di recettori», spiega Schneck. «Sulla base dei risultati di Karlo, abbiamo il sospetto che i recettori delle cellule attivate sono stati configurati in modo da limitare il numero di nanoparticelle che potrebbero legarsi a essi». A questo punto non restava altro che verificare se ci fosse realmente una relazione tra l'attivazione delle cellule T e il raggruppamento dei recettori. Perica ha quindi scelto di applicare un campo magnetico alle cellule facendo in modo che le nano-aAPC ne attirassero altre, si raggruppavano insieme e portassero con sé i recettori. Il raggruppamento è andato a buon fine riuscendo ad attivare le cellule T naive e migliorando notevolmente la risposta immunitaria. Ora non restava altro che testare il tutto su qualcosa di più reale e di un certo rilievo, come qualcuno che avesse contratto il melanoma. I ricercatori hanno così preso le cellule modificate sotto un campo magnetico e poi le hanno utilizzate su topi con tumore. Tutti i topi trattati con le nano aAPC e magnetismo, hanno visto una regressione evidente del tumore. La grandezza del tumore risultava essere dieci volte inferiore rispetto agli animali che non erano stati sottoposti all'esperimento. Di questi ultimi, nessun topo era sopravvissuto, mentre 6 degli 8 trattati con magnetismo sono sopravvissuti per più di un mese. «Siamo stati in grado di ottimizzare la forza della risposta immunitaria variando l'intensità del campo magnetico e il tempo di applicazione, allo stesso modo in cui si testano diverse dosi di una medicina con effetti diversi - sottolinea Perica - Pensiamo che questa sia la prima volta che i campi magnetici sono riusciti ad agire in questo modo come la medicina». Secondo Perica, la combinazione di nanoparticelle con il magnetismo può aprire una via totalmente nuova nelle frontiere della medicina. «Nel mio campo, immunologia, un importante pezzo del puzzle è scoprire come le cellule T scelgono l'antigene che stanno puntando in un mare di antigeni simili, al fine di trovare e distruggere una minaccia specifica. I recettori sono la chiave per l'azione e le nano-aAPC ci permettono di rilevare ciò che i recettori stanno facendo», continua Perica. «Abbiamo uno stuolo di nuove domande sui cui lavorare: Qual è il dosaggio magnetico ottimale? Potremmo utilizzare campi magnetici per attivare le cellule T senza farlo prima fuori del corpo, e i magneti potrebbero essere utilizzati per indirizzare una risposta immunitaria a una particolare parte del corpo, come per esempio la posizione di un tumore? - si domanda Schneck - Siamo entusiasti di scoprire dove questa nuova strada di ricerca ci porterà». Dove questa ricerca ci porterà non lo sa ancora nessuno; quello che è certo è che non sono molti gli studi come questo in cui si vede la vera competenza dei ricercatori. Abilità e conoscenza di un certo rilievo che, se portata avanti, indubbiamente ridurrà molte delle affezioni a cui è sottoposto l'essere umano.